

IL PENSIERO STORICO

Rivista internazionale di storia delle idee

Fondata da Antonio Messina

5

giugno 2019

... la causa della difficoltà della ricerca della verità non sta nelle cose, ma in noi. Infatti, come gli occhi delle nottole si comportano nei confronti della luce del giorno, così anche l'intelligenza che è nella nostra anima si comporta nei confronti delle cose che, per natura loro, sono le più evidenti di tutte.

ARISTOTELE, *Metafisica*, II

Il focus della rivista è la ricostruzione della nascita, dell'espressione e dell'evoluzione delle idee umane e del modo in cui sono state prodotte, trasmesse e trasformate attraverso la storia, nonché dell'influenza da esse esercitata sulla storia stessa. In tal senso, si pone in rilievo la duplice e dinamica valenza delle grandi forme di concettualizzazione: da un lato prodotti di contesti storici, dall'altro profondi creatori dei mutamenti e degli avvenimenti che hanno costellato il corso del tempo. Considerato il carattere strutturalmente transdisciplinare, pluridisciplinare e multidisciplinare della materia, la rivista include anche contributi di storia della filosofia, del pensiero politico, della letteratura e delle arti, delle religioni, delle scienze naturali e sociali, ponendone in rilievo la marcata interconnessione. Il « Pensiero Storico » incentiva l'internazionalità della ricerca, attraverso la costituzione di un comitato scientifico internazionale, e pubblica interventi in lingua italiana, inglese, francese, tedesca, spagnola e portoghese.

Tutti i contenuti sono sottoposti a *double blind peer review* e sono promossi e condivisi gratuitamente in formato digitale attraverso la rete (*open access*), mentre il formato cartaceo è edito da Aracne editrice a partire dal 2019.

Direttore scientifico
Danilo Breschi

Direttore responsabile
Luciano Lanna

Comitato scientifico

Mario Ascheri (Società per la storia delle fonti giuridiche medievali), Alessandro Campi (Università degli Studi di Perugia), Hervé Antonio Cavallera (Università del Salento), Gabriele Ciampi (Università degli Studi di Firenze), Daniela Coli (Università degli Studi di Firenze), Vincenzo Maria Corseri (Università degli Studi di Palermo), Michelangelo De Donà (Università degli Studi di Pavia), Sara Gentile (Università degli Studi di Catania), Filippo Gorla (Università degli Studi eCampus), Gerardo Nicolosi (Università degli Studi di Siena), Luciano Pellicani (LUISS Guido Carli, Roma), Spartaco Pupo (Università della Calabria), Giacomo Rinaldi (Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”), Daniele Trabucchi (Università degli Studi di Padova), Giangiacomo Vale (Università degli Studi Niccolò Cusano), Loris Zanatta (Università di Bologna).

Comitato scientifico internazionale

Maria H. Chang (University of Nevada), Matthew D’Auria (School of History – University of East Anglia), A. James Gregor (University of California Berkeley), Roger Griffin (Oxford Brookes University), Marcelo Gullo (Universidad Nacional de Lanús), Sergio Fernández Riquelme (Universidad de Murcia).

Comitato di redazione

Andrea Giuseppe Cerra, Luca Demontis, Elena Gaetana Faraci, Giuseppe Ferraro, Andrea Frangioni, Valeria La Motta, Stefania Mazzone, Antonio Messina (Caporedattore), Lorenzo Paudice

Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giocchinoonoratieditore.it
info@giocchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2290-7
ISSN 2612-7652

La rivista è registrata presso il Tribunale di Roma
con Aut. n. 191/2018.

I edizione: giugno 2019

Per ordini

Abbonamento annuo per l’Italia: 38,00 euro

Telefax: 06 45551464
Skype: aracneeditrice
e-mail: info@giocchinoonoratieditore.it
online: www.aracneeditrice.it

Modalità di pagamento

Bonifico bancario intestato a:
Giacchino Onorati editore S.r.l. unip.
IBAN: IT 28 B 03069 38860 100000003170
Causale: abbonamento Il Pensiero Storico

Codice etico della rivista

La rivista *Il Pensiero Storico* si ispira ai principi contenuti nelle linee guida concernenti l'etica nell'editoria scientifica (*Best Practice Guidelines for Journal Editors*) delineati dal *Committee on Publication Ethics* (COPE). Direttori, Autori, membri del Comitato scientifico, membri del Comitato di redazione, Editore e revisori anonimi condividono e si impegnano a rispettare tali principi.

Doveri della Redazione

La responsabilità della decisione di pubblicare o non pubblicare gli articoli proposti a *Il Pensiero Storico* fa capo al Direttore e al Comitato di redazione, che possono chiamare in causa anche il Comitato scientifico. La rivista *Il Pensiero Storico* è vincolata ai requisiti delle leggi vigenti in materia di violazione del copyright, plagio e diffamazione. La redazione de *Il Pensiero Storico* valuta gli articoli proposti per la pubblicazione unicamente in base al loro contenuto scientifico, senza discriminazioni di razza, genere, orientamento sessuale, religione, origine etnica, cittadinanza, orientamento politico, accademico e scientifico degli autori. La redazione de *Il Pensiero Storico* si riserva di accettare o rifiutare un testo per la pubblicazione fondando le sue decisioni unicamente sui criteri dell'interesse scientifico, della originalità, della chiarezza del testo, della importanza e validità della ricerca e della sua coerenza rispetto alle tematiche di interesse della rivista. Nell'assumere le proprie decisioni, la redazione de *Il Pensiero Storico* si avvale del supporto di almeno due revisori scelti tra studiosi ed esperti esterni al Comitato scientifico e al Comitato di redazione, secondo una procedura di *double-blind peer review*. La procedura di *peer review* deve essere imparziale e scevra da pregiudizi di ogni tipo. L'Editore non può interferire con le decisioni della Redazione in merito alla scelta degli articoli da pubblicare. Tutte le fasi del processo di revisione sono tese ad assicurare l'imparzialità della decisione finale e a garantire che i materiali inviati restino confidenziali durante tutto lo svolgimento del processo di valutazione. *Il Pensiero Storico* accetta critiche fondate circa lavori pubblicati, accoglie pubblicazioni che mettano in discussione lavori precedentemente pubblicati e si rende disponibile per pubblicare correzioni, chiarimenti e ritrattazioni, da parte degli autori, ai quali *Il Pensiero Storico* offre l'opportunità di rispondere a critiche o contestazioni. I Direttori, i membri del Comitato scientifico e del Comitato di redazione si impegnano a garantire la massima riservatezza nel corso dell'intero iter redazionale, non rivelando informazioni relative agli articoli proposti ad altre persone oltre all'autore, ai *peer reviewers* e all'editore. Essi si impegnano inoltre a non utilizzare in proprie ricerche i contenuti di un articolo inedito proposto per la pubblicazione senza il consenso scritto dell'autore.

Doveri dei revisori o peer reviewers

I revisori o *peer reviewers* assistono i Direttori e il Comitato di redazione nelle decisioni editoriali e possono indicare all'autore correzioni e accorgimenti atti a

migliorare il manoscritto. Il revisore selezionato che non si senta qualificato alla revisione del testo assegnatogli, o che non è in grado di eseguire il referaggio nei tempi richiesti, notifica la sua decisione ai Direttore o al Comitato di redazione rinunciandovi. I testi ricevuti sono riservati e in quanto tali non sono condivisi o discussi con chiunque non sia previamente autorizzato dai Direttori. Il referaggio deve essere effettuato con la massima obiettività e senza criticare o offendere personalmente gli autori. I revisori devono esprimere le proprie opinioni in modo chiaro e con il supporto di argomentazioni chiare e documentate. I *peer reviewers* si impegnano a indicare con precisione gli estremi bibliografici di opere fondamentali eventualmente trascurate dall'autore. I revisori devono richiamare l'attenzione dei Direttori e del Comitato di redazione qualora ravvisino somiglianze sostanziali o coincidenze tra il testo in esame e qualunque altro materiale reperibile in ogni tipo di pubblicazione. I revisori devono rifiutare il referaggio di testi rispetto ai quali o ai cui autori si possa dare conflitto di interesse derivante da rapporti di concorrenza, collaborazione o altro tipo di collegamento con gli autori, aziende o enti che abbiano relazione con l'oggetto del manoscritto.

Doveri degli Autori

Gli autori si impegnano a rendere disponibili le fonti o i dati su cui si basa la ricerca, affinché possano essere conservati per un ragionevole periodo di tempo dopo la pubblicazione ed essere eventualmente resi accessibili ad altri che intendano utilizzare il lavoro. Gli autori si impegnano a garantire l'originalità dei testi proposti e a riportare le fonti bibliografiche utilizzate indicando in maniera corretta e precisa i lavori o le parti di lavori di altri autori citati nei loro testi. Gli autori si impegnano a non pubblicare lo stesso testo in più di una rivista. La paternità dell'opera deve essere correttamente attribuita, e devono essere indicati come coautori tutti coloro che abbiano dato un contributo significativo all'ideazione, all'organizzazione, alla realizzazione e alla rielaborazione della ricerca che è alla base dell'articolo. Nel caso di contributi scritti a più mani, l'autore che invia il testo alla rivista è tenuto a dichiarare di avere correttamente indicato i nomi di tutti gli altri coautori, di avere ottenuto la loro approvazione della versione finale dell'articolo e il loro consenso alla pubblicazione nella rivista. Tutti gli autori devono indicare nel proprio manoscritto qualsiasi conflitto di interesse che potrebbe essere interpretato in modo tale da influenzare i risultati o l'interpretazione del loro lavoro. Tutte le fonti di sostegno finanziario per il progetto devono essere indicate. Gli autori che si accorgono della presenza di un errore significativo o di inesattezze nel loro testo pubblicato, si impegnano a comunicarla tempestivamente alla redazione o all'editore e a collaborare con essi per ritirare o correggere il testo.

Ideologie, dottrine, istituzioni

Contributi di

Michele Bosco

Gabriele Ciampi

Daniela Coli

Davide D'Alessandro

Giovanna Lenti

Riccardo Messina

Lorenzo Vittorio Petrosillo

Giuseppe Andrea Rapisarda

Sergio Fernández Riquelme

Giovanni Sartori



Saggi

- 11 Il Mediterraneo della prima età moderna
Michele Bosco
- 31 El mito de la Revolución. Masas, violencia y sindicalismo en Georges Sorel
Sergio Fernández Riquelme
- 57 Problemi di storia italiana visti da una prospettiva inglese
Daniela Coli
- 73 Clima, immigrazione, risorse, popolazione, culture
Gabriele Ciampi
- 85 Paolo di Tarso
Giovanna Lenti

Riflessioni

- 113 Hegel e lo Stato nell'interpretazione di Bertrando Spaventa
Davide D'Alessandro

Recensioni

- 121 Recensione a J. Bryce, *Il Sacro romano impero*
Lorenzo Vittorio Petrosillo
- 129 Recensione a A.J. Gregor, *Riflessioni sul fascismo italiano. Un'intervista di Antonio Messina*
Giuseppe Andrea Rapisarda
- 131 Recensione a E. Pennetta, *L'ultimo uomo. Malthus, Darwin, Huxley e l'invenzione dell'antropologia capitalista*
Riccardo Messina

Classici

- 137 La teoria in politica
 Giovanni Sartori
- 145 Autori

SAGGI

Il Mediterraneo della prima età moderna

Incontri, scontri, mobilità

MICHELE BOSCO*

Abstract

There is no need to reaffirm the extraordinary vivacity and the dynamism of the traffics which entailed the history of the Mediterranean sea, which has always been an area of encounters, exchange, mingles of millenary cultures. Nevertheless, this area was also for centuries a scenario of conflicts, of a more or less strong clash between the two shores, the Christian and Muslim one: the religious rhetoric of that period presented those two worlds as the most distant one from another. But it is not worth to explicate the many examples of “go-betweenes”, already widely documented: we refer to renegades, intermediaries in slaves ransoms, or to voluntary passages from a shore to the other seeking one’s fortune, to informers or spies, ready to change their loyalty to gain a better offer. The article shows the richness of the Mediterranean space, especially focusing on some of the most important and peculiar historical phenomena which characterized it along the Early–Modern Age. Starting from an historiographical introduction on the idea of Mediterranean, it analyses the historical background, from the fall of Granada to the expulsion of the moriscos from Spain, ending with migrations, slavery and the ransoming of Christian captives in Ottoman Maghreb.

Keywords: Mediterranean History, Slavery, Captives’ Ransoming, Migrations, Markets and exchanges, Circulations and mobility, Historiography of ideas.

1. Prima di tutto, un luogo: il Mediterraneo

Il Mediterraneo non è un’espressione geografica, non indica solo una regione, e meno ancora il mare da cui prende il nome. È invece un’idea evocativa, espressa simbolicamente, che apre a significati contraddittori. È, anche, un campo discorsivo in cui s’intrecciano speranze e illusioni, passioni e interessi, passato e futuro.¹

Così lo storico Francesco Benigno, nel suo libro sul «lessico per pensare la storia», apre il capitolo dedicato al Mediterraneo, aggiungendo poi che esso è anche «un’arena di studi», un terreno che unifica parzialmente ricerche scientifiche condotte in ambiti disciplinari distinti, dalla geografia alla storia, dall’antropologia all’economia. Ma cosa può dirsi, oggi, di questo campo di studio? A oltre sessant’anni dalla pubblicazione della prima edizione francese de *La Méditerranée et le*

* Università degli Studi di Firenze e dell’École des Hautes Études en Sciences Sociales (EHESS) di Parigi.

1. F. BENIGNO, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013, p. 221.

monde méditerranéen à l'époque de Philippe II, non vi è alcun dubbio che il capolavoro di Fernand Braudel abbia letteralmente «segnato un'epoca» nella storiografia internazionale. Ne sono prova le molte ripercussioni che il suo schema interpretativo ha suscitato nel dibattito tra gli specialisti; ripercussioni che negli ultimi tre decenni si sono moltiplicate e hanno coinvolto diverse discipline nel panorama delle scienze sociali, prime fra tutte l'antropologia, l'economia, la demografia. Tuttavia, la storia, o meglio, le «storie» del Mediterraneo sono andate incontro a diverse fortune e vissuto alterne vicende negli ambiti storiografici europei di maggior tradizione. In Italia, il Mediterraneo — anche prima della pubblicazione dell'opera braudeliana — aveva goduto di una posizione centrale nell'attenzione degli storici ed è francamente difficile non correlare tale continuativo interesse alla peculiare posizione geografica della penisola, che ne fa — letteralmente — uno spartiacque che divide idealmente il Mare interno in due metà².

In Spagna, la linea interpretativa tradizionale è stata quella per cui, a partire dagli anni Ottanta del secolo XVI, l'attenzione e le mire di Filippo II e dei suoi successori furono rivolte piuttosto verso l'Atlantico, che da allora divenne il vero cuore del commercio e degli interessi politici della monarchia iberica. Lo stesso Braudel non soltanto sottolineava questo punto, ma si può addirittura ipotizzare — come è stato fatto³ — che la sua dissertazione sulla politica spagnola nel Mediterraneo (che costituì la base per il detto libro) abbia in un certo senso agito da freno a ulteriori ricerche sulla dimensione mediterranea della Spagna. Può anche darsi che ciò sia accaduto; tuttavia, la ragione della minore attenzione rivolta nei decenni passati alla politica mediterranea della Spagna non va cercata nell'opera di Braudel, bensì in un altro fattore che maggiormente ha contribuito alla sua trascuratezza: ossia, il «crescente potere» della storiografia anglo-americana. Quest'ultima, infatti, a partire almeno dagli anni Settanta del Novecento, ha spostato massicciamente l'attenzione sullo spazio Atlantico, considerato come il nuovo centro globale dello sviluppo economico e politico, e ciò al punto da creare un nuovo campo di ricerca: la cosiddetta *Atlantic History*⁴.

I.I. Un «falso bel tema»

Ciò che presentiamo in queste pagine non è (e non vuole essere) una storia del Mediterraneo, né una rievocazione delle tappe storiografiche e, meno ancora, delle numerosissime pubblicazioni che hanno avuto il Mediterraneo come oggetto, più o meno ingombrante, delle loro indagini. Obiettivo di questo saggio è, invece, offrire un inquadramento di massima dei temi e, parallelamente, una panoramica generale degli studi condotti su un settore assai specifico della storia del Mediterraneo di età moderna: quello della schiavitù legata alla guerra da corsa, ovvero della cattività

2. M. FUSARO, *After Braudel. A Reassessment of Mediterranean History between the Northern Invasion and the Caravane Maritime*, in M. Fusaro, C. Heywood, M.-S. Omri (edited by), *Trade and Cultural Exchange in the Early-Modern Mediterranean. Braudel's Maritime Legacy*, Tauris Academic Studies, London-New York 2010, pp. 1-2.

3. Ivi, pp. 2-3.

4. *Ibidem*.

dei cristiani in mano ai musulmani (e viceversa) e l'economia che si sviluppò attorno alla loro restituzione in libertà. Ciò, è appena il caso di dirlo, nella ferma convinzione che sia semplicemente impossibile trattare un tema — o meglio, un complesso di temi — così grande e problematico come la storia del Mediterraneo in una prospettiva unitaria, che tenti di tenere insieme le sue molte sfaccettature e di far rientrare in un unico discorso considerazioni di varia natura (geografiche, politiche, sociali, economiche, culturali) relativamente a uno spazio ricchissimo di sfumature e anche di profondi contrasti. Occorre, dunque, circoscrivere il tema «Mediterraneo», anche solo ai fini di un inquadramento storico introduttivo, a una sola delle sue innumerevoli possibili letture, a uno soltanto dei molti elementi che ne caratterizzarono la storia nel corso dell'età moderna. E questo sarà, appunto, la schiavitù legata alla guerra corsara, insieme a quelli — ad essa intimamente connessi — delle conversioni religiose tra le due sponde e, soprattutto, delle redenzioni dei “cattivi”.

Tuttavia, nell'altrettanto ferma convinzione che — come ci ha insegnato proprio il grande storico francese — non si può fare storia degli uomini se non in un “luogo”, occorrerà in via preliminare inquadrare il problema (o meglio, i problemi), di cui parleremo nel presente lavoro, nel loro contorno geografico, nello spazio fisico in cui si trovarono a vivere e si mossero i protagonisti delle storie che le fonti ci hanno tramandato. Viceversa, se non ci impegniamo, prima di ogni altra cosa, a conoscere il *milieu* in cui quelle fonti furono prodotte e quello a cui esse furono destinate, non avrà alcun senso tentare di leggerle, quelle fonti, ed ogni tentativo di interpretarle scollegandole dal loro contesto sarebbe vano e perfino pericoloso. Quel contesto, prima di essere storico, è — lo ribadiamo — geografico in quanto ogni azione si produce in uno “spazio” e di quello spazio è testimonianza, perché inevitabilmente l'ambiente geografico, culturale e sociale di provenienza influenza i modi di pensare e, dunque, le azioni dei personaggi di cui quelle fonti ci parlano.

Occorrerà, dunque, portare l'attenzione prima di tutto sul Mediterraneo come spazio geografico, come ambiente favorevole all'incontro e allo scambio, al confronto ma anche allo scontro tra modelli di società, istituzioni, fedeltà politiche e, non ultimo, pratiche legate al “consumo”, alla vita in società e al rapporto con l'ambiente, allo sfruttamento delle risorse e così via. Dal complesso degli studi condotti da sessant'anni a questa parte emerge in tutta la sua poliedricità un *background* culturale che ha catturato l'attenzione di generazioni di storici ed antropologi e che ha indotto la tentazione di interpretare il Mediterraneo come un *unicum*, leggibile e intelligibile come una realtà che, pur nelle ovvie differenze, poteva nondimeno essere considerata omogenea al suo interno.

Convinti, dunque, che la storia dei personaggi che le fonti ci restituiscono non può essere scissa dalle vicende dell'ambiente specifico in cui esse si produssero, volgiamo innanzitutto lo sguardo allo spazio Mediterraneo, osservandolo sotto la lente delle interazioni trans-culturali e trans-confessionali tra le sue due sponde, con l'obiettivo di delinearne alcuni tratti essenziali che ci aiuteranno a capire i fenomeni di cui più avanti ci occuperemo. Per farlo, è forse il caso di spendere qualche parola, in via preliminare, sulla storia della storiografia *post-braudeliana* sul tema. Sarà bene, infatti, sgombrare il campo da apparenti divergenze interpretative

dovute, più che a questioni metodologiche, alla natura stessa dell'argomento, di così enorme vastità da non permetterne davvero la *reductio ad unum* a chiunque lo abbia tentato nei decenni passati⁵. Alcuni contributi recenti sulla questione hanno infatti evidenziato tutti i limiti delle ricostruzioni che non rendano conto di questa incompressibile diversità, nonché le «forzature» dei cosiddetti *Mediterranean Studies*⁶, che hanno fatto del grande lascito dello storico francese una eredità quanto mai controversa, come è stato detto, «un falso bel tema»⁷.

1.2. *Mediterraneo e "Mediterraneismi"*

La tendenza verso interpretazioni unificanti del «mare di mezzo» è stata, negli anni, sempre presente; d'altronde, vari studi e ricerche condotte su temi specifici della storia mediterranea sembravano offrire ulteriori prove alla tesi, così brillantemente difesa dallo storico francese, circa l'«*unité*» e la «*cohérence*»⁸ del Mediterraneo. L'idea, cioè, che la sua sponda turca «vivesse» e «respirasse» allo stesso ritmo di quella cristiana; che il Mare interno, nel suo complesso, partecipasse a «un commun destin, avec les mêmes problèmes et les mêmes conséquences»⁹.

Eppure, vi fu anche chi mise l'accento sulla frontiera tra i due supposti «mondi» in conflitto. Nel 1978 Andrew Hess, in certa controtendenza, riportava in auge la vecchia «tesi Pirenne» e ne proponeva una versione aggiornata, sostenendo che il conflitto tra i «martime frontiersmen» di ambe le sponde avesse giocato un ruolo decisivo nella disgregazione dell'unità del mondo mediterraneo. Disgregazione che, secondo questa interpretazione, raggiunse nella prima età moderna un punto di non ritorno, determinando un ulteriore progressivo inasprimento delle divergenze tra le civiltà cristiana e musulmana¹⁰. Tale ricostruzione appare però vittima, a nostro avviso, dell'intento di voler dimostrare a tutti i costi un'idea preconcepita,

5. Va detto che una buona parte del problema risiede, a nostro avviso, proprio nel fatto che *La Méditerranée* di Braudel si è convertito in un classico — e, per di più, ciò è accaduto quasi da subito, praticamente fin dalla sua prima pubblicazione, cosa più unica che rara nella storia delle produzioni scritte, scientifiche o letterarie che siano — e ciò v'è da temere abbia fornito, a molti degli studiosi che sono venuti dopo, la giustificazione ideale per citarlo senza spesso averlo letto e a volte neppure aperto (per ben note ragioni metodologiche, infatti, la citazione di Braudel è praticamente obbligatoria per tutti, anche per coloro che non studiano affatto temi legati al Mediterraneo). Naturalmente, stiamo volutamente esagerando i toni e, comunque sia, nei decenni passati non sono mancati contributi innovativi e apporti costruttivi al dibattito, come si dirà tra un attimo.

6. Con questo termine si sogliono indicare, in generale, tutti gli studi dedicati a temi relazionati con la storia o l'antropologia del Mediterraneo. Diversa è, invece, l'accezione data al termine «mediterraneismo», che è stato definito come la dottrina per la quale «le culture del Mediterraneo hanno o hanno avuto caratteristiche comuni al punto da potersi estrapolare l'importanza di certe pratiche sociali e il loro significato da una società mediterranea a un'altra, per quanto lontane nel tempo e nello spazio». F. BENIGNO, *Parole nel tempo*, cit., p. 230.

7. G. FIUME, *La controversa eredità di Braudel e le forzature dei Mediterranean Studies. Un falso bel tema*, in «Segnali – Storia. L'indice dei libri del mese», n. 2, 1984, p. 12.

8. Lo afferma, ad esempio, W.H. RUDT DE COLLEBERG, *Esclavage et rançons des chrétiens en Méditerranée (1570–1600). D'après les Litterae Hortatoriae de l'Archivio Segreto Vaticano*, Editions Le Léopard d'Or, Paris 1987, p. 3.

9. F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949.

10. A.C. HESS, *The Forgotten Frontier. A History of the Sixteenth-Century Ibero-African Frontier*, The University of Chicago Press, Chicago–London 1978.

appunto, sul divario tra i due supposti mondi: un divario che avrebbe da allora marcato con forza una frontiera, poi a lungo “dimenticata”¹¹.

Pochi anni più tardi (1983) Ellen G. Friedman, rifiutando generalizzazioni di questa portata preferiva, invece, un approccio più modesto: con la metodologia propria della storia sociale la studiosa americana si concentrava su un ambito in particolare della storia mediterranea, nell'intento di ricostruire le esperienze di un “segmento” specifico di quella società. Tale segmento consisteva nelle migliaia di spagnoli che sperimentarono la cattività e la schiavitù per mano dei corsari nordafricani durante il periodo 1575–1769. La storica mostrò come la maggioranza di quei “cattivi” fosse stata catturata in seguito a razzie e incursioni compiute ai danni di regioni costiere e che quindi, generalmente, si trattava di pescatori o di gente umile (ma vedremo che non sempre era così)¹². Il libro di Friedman rappresentò il primo importante contributo della storiografia anglo-sassone sul tema della *captivitas* mediterranea in età moderna ed è, ancora oggi, un riferimento validissimo per qualunque studioso che intenda dedicarsi all'argomento.

Più recentemente, vedeva la luce un altro libro destinato a rendersi altrettanto celebre: *The Corrupting Sea*, di Purcell e Horden¹³. Nato da un progetto ambizioso, quest'ultimo lavoro risentiva, però, della volontà dei suoi autori di espandere troppo il campo d'indagine, sia sul piano temporale (la cronologia adottata è mastodontica e, a nostro avviso, davvero eccessiva) sia sul piano degli argomenti trattati. Questi, infatti, spaziano dalle «micro-ecologie» degli insediamenti rivieraschi alle catastrofi naturali, dalla tecnologia e dalle innovazioni agricole all'approccio antropologico, nell'intento di dimostrare, ancora una volta, il mito della *Mediterranean Unity*.

Per non allargare ulteriormente la trattazione non ci è qui possibile richiamare anche altri studi di respiro più generale, come quelli di Sanjay Subrahmanyam¹⁴, Jeremy Bentley e altri, che hanno dato una svolta alla *Global History* e alla *Connected History*¹⁵. Tali studi hanno in parte modificato — seppur di riflesso — anche i

11. In particolare, osserva Hess, le similarità e i tratti comuni alle esperienze di queste due culture «should not encourage one to overlook the differences». Secondo lo storico americano, infatti, malgrado risulti innegabile l'esistenza di una serie di fattori comuni all'area (tanto fattori economici, quali ad esempio l'inflazione, quanto fattori ambientali o sociali, come la crescita demografica, il cambio climatico, le epidemie o altri elementi che marcarono un «ritmo di vita» trasversale o per lo meno neutrale alle due culture), è però altrettanto innegabile che il grande tema, filo conduttore della storia mediterranea durante il secolo XVII sia stata «the cumulative divergence of its two civilizations». A.C. HESS, *The Forgotten Frontier*, cit., pp. 207–211.

12. E.G. FRIEDMAN, *Spanish Captives in North Africa in the Early-Modern Age*, The University of Wisconsin press, Madison 1983.

13. P. HORDEN, N. PURCELL, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Blackwell, Oxford 2000.

14. Di Sanjay Subrahmanyam si vedano, almeno, il noto saggio *Connected Histories. Notes towards a Reconfiguration of Early Modern Eurasia*, in «Modern Asian Studies», vol. XXXI/3 (1997), Cambridge University Press, pp. 735–762 e, più recentemente, *Introduction*, in *The Cambridge World History*, vol. VI, *The Construction of a Global World, 1400–1800 CE. Part I: Foundations*, Cambridge University Press, Cambridge 2015, pp. 1–25.

15. J.H. BENTLEY, *Old World Encounters. Cross-Cultural Contacts and Exchanges in Pre-Modern Times*, Oxford University Press, New York–Oxford 1993; A. CURTHOYS, M. LAKE, *Connected Worlds. History in Transnational Perspective*, ANU-E Press, Canberra 2005; L. DI FIORE, M. MERIGGI, *World History. Le nuove rotte della storia*, Laterza, Roma–Bari 2011. Sebbene per molti aspetti diverso dagli altri testi qui citati, ricordiamo inoltre il primo volume dell'opera di I. WALLERSTEIN, *The Modern World-System. Mercantilism and the Consolidation of the European-world*

paradigmi interpretativi della storia mediterranea, che da allora non è stata mai più pensata come indipendente ma, al contrario, strettamente correlata e influenzata dalle vicende d'oltreoceano e perfino del sub-continente indiano e dell'estremo Oriente. Per quanto riguarda, più specificamente, i temi della schiavitù e delle circolazioni tra Cristianesimo e Islam non possiamo, tuttavia, non citare lavori fondamentali come quelli di Natalie Zemon Davis¹⁶, Francesca Trivellato¹⁷, Mercedes García Arenal e Wiegers¹⁸, sulla «doppia vita» di *Leone L'Africano* o sulla «familiarità» degli stranieri, appunto, nello spazio mediterraneo¹⁹.

Uno spazio in cui non era sempre chiaro cosa rendesse cittadini di uno Stato (né, dunque, cosa rendesse «stranieri» e perché) e dove era possibile ricorrere a cambi di identità a seconda delle circostanze e delle opportunità e convenienza del momento: Samuel Pallache, uomo «dei tre mondi», forse più di ogni altro esempio incarna l'ideale di uomo moderno che, con abili capacità diplomatiche, riesce a trarre vantaggio da quello che nel Medioevo sarebbe stato indubbiamente un *handicap*, ovvero l'essere nato ebreo, marocchino, e ritrovarsi a vivere in Europa tra Amsterdam, Londra e la Spagna, insomma, quello che è stato definito «abitare le frontiere»²⁰.

1.3. Il quadro storico: dalla caduta di Granada all'espulsione dei moriscos dalla Spagna

Il Mediterraneo fu, lo si è detto, luogo di incontro, di scambi, di intrecci di culture millenarie. Eppure, una serie di circostanze e di eventi politico-militari, verificatisi tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo, contribuirono a renderlo anche e soprattutto uno scenario di conflitto, di scontro più o meno aperto tra le due sponde, quella europea e quella africana e mediorientale. Come è noto, la conquista turca di Costantinopoli nel 1453 aveva sottratto alla cristianità un luogo strategico sul versante orientale, oltre che simbolo di una continuità con la radice romana imperiale. In effetti, nonostante lo scisma oramai lontano (1059) che aveva di fatto segnato una rottura politica tra Occidente e Oriente cristiano, l'entrata dell'esercito ottomano nella città e lo sventolare del vessillo con la mezzaluna sulla

Economy (1600–1750), London 1980; il lavoro di E. WOLF, *Europe and the People without History*, University of California Press, Berkeley 1982, costituisce invece un precoce e importante esempio di *Global History*, tracciata a partire da un'ottica antropologica e da una prospettiva decisamente non eurocentrica. Segnaliamo, infine, anche due interessanti articoli: C.G. DE VITO, *Verso una microstoria translocale (micro-spatial history)*, in «Quaderni storici», 3/2015, pp. 815–833; F. DE VIVO, *Prospect or Refuge? Microhistory, History on the Large Scale: a Response*, in «Cultural and Social History», The Social History Society ed., vol. VII, Issue 3 (2010), pp. 387–397.

16. N. ZEMON DAVIS, *La doppia vita di Leone l'Africano*, Laterza, Roma 2008.

17. F. TRIVELLATO, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, New Haven, Yale University press, London 2009.

18. M. GARCÍA ARENAL, G. WIEGERS, *L'uomo dei tre mondi. Storia di Samuel Pallache, ebreo marocchino nell'Europa del Seicento*, Viella, Roma 2013.

19. Su questo stesso tema, L. VALENSI, *Ces étrangers familiers. Musulmans en Europe (XVI^e–XVIII^e siècles)*, Payot & Rivages, Paris 2012.

20. L'espressione è di S. PASTORE, nella *Prefazione* a MERCEDES GARCÍA ARENAL, G. WIEGERS, *L'uomo dei tre mondi* cit., pp. 7–14.

basilica di Santa Sofia dovettero comunque suscitare grande impressione agli occhi dell'Europa cristiana.

Parallelamente all'avanzata dell'impero ottomano nell'area dell'Egeo e nel Mediterraneo orientale, si assisteva alla progressiva disgregazione dei possedimenti veneziani e genovesi, costretti a ripiegare dalle loro posizioni nel Levante e in Adriatico. Ma non solo: in pochi decenni cadevano in mano musulmana l'arcipelago greco, buona parte dei Balcani, Rodi, sottratta nel 1522 ai Cavalieri di San Giovanni (che si insediaronο successivamente a Malta), Gerba, possedimento spagnolo, nel 1560, Cipro, che i veneziani dovettero abbandonare nel 1571²¹. Nell'Europa continentale i Turchi si erano spinti fino all'Ungheria e giunsero ad assediare Vienna già nel 1529, mentre un secondo assedio avrebbe avuto luogo nel 1683: in entrambe le occasioni sarebbero stati respinti, ma il pericolo di una nuova ondata di invasione musulmana, questa volta nel cuore dell'Europa, fu allora percepito come reale.

Tuttavia, ai fini del nostro discorso, l'asse di espansione che più ci interessa dell'impero turco è quello che riguardò il Mediterraneo e segnatamente le coste del Nord Africa: per tutta la prima metà del XVI secolo, infatti, gli Ottomani impegnarono l'impero spagnolo in uno sfibrante conflitto per il controllo della regione e in particolare di alcune città marittime, che si riveleranno molto importanti per lo sviluppo, di poco successivo, della guerra da corsa. Dopo avere annesso Siria ed Egitto nel 1517, i Turchi avevano esteso la loro autorità ai potentati nordafricani, mentre da Costantinopoli (ormai Istanbul²²) il Sultano accordava protezione e prometteva onorificenze a quei corsari che si fossero avventurati sulle coste spagnole. Così, nel 1516 il corsaro di origine greca Khair-ad-Din (più noto in Occidente come il Barbarossa) si insediò ad Algeri, assumendone il controllo, mentre suo fratello Arug' stabiliva basi a Tènés e a Tlemcen; era da lì che i due salpavano con le loro agili navi (brigantini, fuste, galeotte) per assalire i pesanti galeoni spagnoli carichi di merci e, magari, di metalli preziosi²³. In effetti, l'arrivo di grandi rimesse di oro e argento americani nel Mediterraneo contribuì certamente a rendere più appetibile la caccia alle navi cristiane, soprattutto ai velieri spagnoli, che non di rado venivano assaliti anche al largo delle Canarie, al di là delle colonne d'Ercole²⁴.

Per comprendere questa *escalation* della pirateria barbaresca, occorre risalire alla caduta, nel 1492, di Granada, ultimo emirato arabo nella penisola iberica e alla successiva espulsione dalla Spagna dei mori che avessero rifiutato di convertirsi al cattolicesimo. L'espulsione dei musulmani, decretata nel 1502, non era avvenuta contestualmente al passaggio della città andalusa al Regno di Spagna, ma solo

21. Su tutto questo si vedano, tra gli altri, M. TORRES, *Prisioneros de los infieles: vida y rescate de los cautivos cristianos en el Mediterráneo musulmán (siglos XVI-XVII)*, Edicions Bellaterra, Barcelona 2004, p. 151; M.V. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1995, pp. 15-25; S. BONO, *I corsari barbareschi*, ERI, Torino 1964, pp. 2-5 e 14-32; G. Fiume, *Premessa*, in Ead. (a cura di), *La schiavitù nel Mediterraneo*, «Quaderni Storici», XXXVI, 107 (2001), pp. 324-327.

22. La città sul Bosforo cambiò nome già a seguito dell'occupazione ottomana con Maometto II; tuttavia, qui di seguito si continuerà a chiamarla Costantinopoli perché con questo nome è indicata nella maggior parte dei documenti europei dell'epoca, fino a tutto il Settecento.

23. M.V. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria* cit., pp. 16-32.

24. M. TORRES, *Prisioneros de los infieles* cit., p. 151.

dieci anni più tardi in seguito a una rivolta dei mori scoppiata nelle alture delle Alpujarras (1499–1500), causata da una serie di misure restrittive tese a soffocare gli spazi di libertà e l'identità culturale araba dei mori, inizialmente garantiti dalle *Capitulaciones* del 1492²⁵. Molti di loro avevano trovato rifugio nelle città costiere del Maghreb («Occidente» in arabo): così, quella forzosa migrazione ebbe l'effetto di riempire diverse città marittime, dalla Tripolitania al Marocco, di migliaia di musulmani desiderosi di rivalsa nei confronti della Spagna, la vecchia patria che li aveva cacciati. Non a caso, è stato osservato come ad agire *more piratico* contro i cristiani fossero soprattutto i musulmani estromessi dai territori spagnoli²⁶.

La Spagna, dal canto suo, ritenne di doversi difendere da possibili ritorzioni musulmane, occupando alcune città e trasformandole in altrettanti avamposti della cristianità in terra d'Islam: gli spagnoli si impossessarono in breve tempo di Melilla (1497), Mers-el-Kebir (1505), Peñon de Velez (1508), Orano (1509), infine di Bugia e Tripoli (1510). L'anno seguente anche la città di Algeri, «temendo la crescente potenza del Re Cattolico», cedeva un isolotto poco distante dal porto, il Peñon, che gli spagnoli trasformarono in una massiccia fortezza da cui erano in grado di tenere in soggezione la città²⁷.

La partita a quel punto sembrava volgere al meglio per la Spagna; tuttavia, proprio in quelle occupazioni si celava un elemento di debolezza. Già Braudel osservò come, alla lunga, dovette rivelarsi «una catastrofe» la scelta di non spingere fino in fondo la guerra contro i Mori, al termine della Riconquista della penisola: in effetti, tutte le postazioni occupate in terra d'Africa furono mantenute come semplici presidi militari. Con buona probabilità questo mancato affondo nei confronti del Maghreb musulmano è da attribuire al decisivo spostamento del baricentro della politica spagnola dal Mediterraneo all'Atlantico. Un cambiamento di prospettiva per certi aspetti epocale, che dai primi anni del XVI secolo determinò lo spostamento di mezzi, risorse e uomini sulle rotte transoceaniche, sottraendoli inevitabilmente alla difesa delle coste e del Mare interno²⁸.

Fu proprio a causa della natura «ristretta» di questa occupazione africana che i corsari turchi riuscirono a impadronirsi facilmente di altri centri costieri della regione e da lì lanciare le loro offensive contro le navi spagnole e gli stessi presidi, difesi da guarnigioni militari, ma vulnerabili agli attacchi corsari. Parallelamente, almeno fino agli anni Settanta del XVI secolo la guerra tra impero spagnolo e impero ottomano proseguì a ritmi serrati e non mancarono rapidi capovolgimenti della situazione militare, come quando il Barbarossa riuscì a occupare Tunisi (1534), perdendola, però, l'anno successivo. In questa fase, l'azione dei corsari magrebini si affiancò a quella della flotta ottomana e le vicende dei nascenti Stati Barbareschi (o Reggenze, come furono chiamate dai cristiani) furono strettamente connesse

25. H. RAWLINGS, *L'Inquisizione spagnola*, trad. it. il Mulino, Bologna 2008, pp. 87–91.

26. M.V. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria* cit., p. 15.

27. Sulla nascita delle Reggenze barbaresche e sul conflitto ispano-turco nel Nord Africa si veda, soprattutto, ivi, pp. 15–31; S. BONO, *I corsari barbareschi* cit., pp. 14–32.

28. Su tutto questo cfr., tra gli altri, ivi, pp. 14–17; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., t. I, pp. 110–111.

a quelle della grande contesa tra i due blocchi per la supremazia nel Mare interno²⁹. Ancora in questa fase, il già ricordato Khair-ad-Din (detto il Barbarossa), fu insignito dal Sultano Selim I del titolo di *Kapudan pascià*, ossia grande ammiraglio della flotta ottomana. Da quel momento, non fu più un semplice corsaro isolato, ma divenne il comandante supremo di un'unica marineria comprendente la flotta ottomana e il naviglio corsaro: riuscì così a radunare intorno a sé «una formidabile accolta di pirati, con i quali spadroneggiava lungo le sponde del Mediterraneo e anche oltre»³⁰. Così, nella fase centrale del XVI secolo l'antico *Mare Nostrum* dei Romani si andava trasformando progressivamente in un «lago turco», parte integrante del *dar-al-islam*, dominato dalla talassocrazia della Sublime Porta³¹. Alla potenza navale ottomana teneva testa, ormai, soltanto l'impero spagnolo, date le evidenti difficoltà della Repubblica di Venezia — che ne determinarono il progressivo arretramento dal Mar Egeo — e l'inadeguatezza, in termini numerici e di risorse, delle altre marine europee.

Tra la battaglia di La Prevesa (1538)³² e la definitiva conquista ottomana di Tunisi (1574) i Turchi uscirono vittoriosi da quasi tutti gli assedi e le spedizioni contro i possedimenti spagnoli nel Maghreb e nelle isole ad esso prospicienti, mentre parallelamente intraprendenti capi corsari come Dragut e in seguito il rinnegato calabrese Ucciali battevano il Mediterraneo divenendo leggendari per la spietatezza delle loro azioni³³. In seguito ai fallimentari tentativi spagnoli (1524–29 e 1541) di riconquistare Algeri, nel 1550 Dragut conquistava Tripoli per conto del Sultano e poco dopo ne diveniva governatore, mentre dieci anni più tardi (1560) cadeva in mano musulmana l'isola di Gerba. Gli anni successivi prepararono la scena per lo scontro che dovette rivelarsi in qualche modo decisivo: nel 1571, infatti, la coalizione cristiana composta da Spagna, Venezia e Stato pontificio, chiamata Lega Santa, inflisse una dura sconfitta alla flotta turco-barbaresca nei pressi di Lepanto, malgrado nello stesso anno Venezia fosse costretta ad abbandonare Cipro. Quella vittoria, che giungeva proprio nel momento culminante della potenza ottomana, fu celebrata da parte cristiana come un evento di importanza vitale³⁴, sebbene appena tre anni dopo (settembre 1574) una spedizione guidata da Ucciali sconfiggesse la flotta di Don Giovanni d'Austria e permettesse agli Ottomani di riconquistare definitivamente Tunisi³⁵.

29. S. BONO, *I corsari barbareschi* cit., p. 19.

30. M.V. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria* cit., pp. 46–47.

31. M. TORRES, *Prisioneros de los infieles*, cit., p. 152; M.V. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria* cit., pp. 46–47.

32. Nel corso di questa battaglia il celebre corsaro Khair-ad-Din (più noto in Occidente come il Barbarossa), riuscì a sconfiggere la flotta guidata dall'ammiraglio Andrea Doria e a catturare alcune galere genovesi. Si trattò di uno dei successi più eclatanti del corsaro greco. Cfr. G. FIUME, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Mondadori, Milano 2009, pp. 10–11.

33. Si attribuiscono a questi ultimi i saccheggi di diverse isole e le razzie di centinaia di persone sulle coste della Calabria, di Malta, della Sicilia con le relative isole, ma spesso pirati e corsari raggiungevano anche la Liguria o il Sud della Francia. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., t. II, p. 927; G. FIUME, *Schiavitù mediterranee*, cit., pp. 10–11.

34. M.V. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria*, cit., p. 54.

35. Anche Tunisi, infatti, era stata oggetto, nei decenni precedenti, di una contesa militare che aveva visto gli

Qualche anno più tardi, nel 1580, l'impero spagnolo e quello turco firmarono un importante trattato di tregua, che mise ufficialmente fine alle ostilità, almeno sul piano strettamente militare, tra i due blocchi. Tale trattato, tuttavia, non prevedeva la liberazione dei prigionieri di guerra e degli schiavi detenuti dall'una e dall'altra parte e vedremo più avanti le conseguenze che tale scelta si portò dietro³⁶. Con quella tregua, Filippo II e il Gran Turco abbandonarono formalmente lo scenario di guerra del Mediterraneo, la tradizionale zona delle ostilità tra l'Occidente cristiano e l'Islam, per concentrarsi rispettivamente sui suoi problemi con i protestanti nel Nord Europa e con la minaccia persiana ad Oriente. Le poche e mal rifornite piazzeforti o presidi che la Spagna manteneva ancora nelle coste nordafricane potevano considerarsi ormai poco più che un'obsoleta eredità dei tempi delle Crociate³⁷.

La tregua del 1580, le cui negoziazioni erano iniziate già nel 1573, mise fine ufficialmente a un conflitto per il controllo del Mediterraneo che era rimasto in stallo dal 1565. Battaglie navali come quelle, sopra ricordate, di Lepanto (1571) o Tunisi (1574), dall'impatto più propagandistico che militare, offrirono ai due imperi l'opportunità di «retirarse ceremoniosamente» e di fare del Mediterraneo la frontiera tra i due. Dalla «grande guerra» combattuta dalle squadre imperiali si passò così a una «guerra minore», fatta di scaramucce continue tra i navigli corsari, che occuparono il vuoto di potere creato nella zona dopo il trasferimento delle due flotte imperiali nelle acque dell'Atlantico e del Mar Rosso rispettivamente³⁸. La frizione residuale tra i due imperi si concretizzò nell'attività corsara, che altro non fu se non la «politización y recrudescimiento de la antigua práctica mediterránea de la piratería». Questa politica di «mutua ignorancia» trasformò le acque del Mediterraneo in «una zona de conflicto de baja intensidad», in certo senso paragonabile ad alcune aree dell'Asia e dell'Africa durante la Guerra fredda³⁹.

Questo nuovo scenario politico permise che città-stato che basavano la loro economia sulla pirateria prosperassero enormemente, come fu il caso di Algeri, che nella seconda metà del secolo XVI arrivò a contare 25.000 «cattivi»⁴⁰. La speranza collettiva di questi cattivi, allora, era che dalla Spagna si inviassero una flotta a liberarli. Addirittura, pare che durante la costruzione dell'*Invencible Armada*

spagnoli conquistare (1535), perdere (1569) e riconquistare (1571) l'importante base maghrebina, che appunto dal 1574 passò definitivamente sotto il formale controllo ottomano.

36. E ciò, vedremo, contrariamente a quanto accadde successivamente in occasione di altri trattati ed accordi bilaterali conclusi tra l'Impero ottomano ed alcune potenze europee nel corso del Settecento. Su questo punto torneremo più avanti.

37. Già intorno alla metà del secolo, Carlo V avvisava in una lettera a suo figlio (il futuro re Filippo II) che i salari dei soldati di stanza nella piazzaforte di Orano erano coperti a stento con i 25.000 ducati annuali di imposte sul commercio con la Barberia; il che contrastava notevolmente con le ricchezze che, invece, annualmente arrivavano dall'America. Cfr. HESS, *The Forgotten Frontier*, cit., p. 43.

38. E. FERNÁNDEZ, «*Los tratos de Argel: obra testimonial, denuncia política y literatura terapéutica*», in «Cervantes», Bulletin of the Cervantes Society of America, vol. XX, n. 1, Spring 2000, pp. 8–9.

39. E. FERNÁNDEZ, *Los tratos de Argel*, cit., p. 9.

40. Ivi, pp. 9–10. Tra l'altro, secondo Fernández, «por la masificación, la explotación organizada y el régimen semiabierto de encarcelamiento de los cautivos, Argel recuerda a los campos de prisioneros destinados a la explotación económica masiva de prisioneros del siglo XX». *Ibidem*.